

venirne trasfigurata. Bellissime celebrazioni. Centinaia di comunioni, e soprattutto un afflato comune... È quasi un paradosso mistico della nostra Chiesa: essa “regge” i vescovi... ma proprio per questo ne è a sua volta “retta”: senza di essi non potrebbe esistere... È stata un’esperienza molto forte, ne sono ancora impressionato. Un miracolo dello Spirito Santo all’Hotel Hilton!»¹⁰.

Padre Aleksandr muore il 13 dicembre 1983 in seguito a un tumore al cervello, dopo oltre un anno di malattia. L’ultima conversazione radiofonica, dedicata alla festa della Presentazione al tempio¹¹, e le ultime parole del suo diario – «In questi ultimi otto mesi, vissuti fundamentalmente nella pace e nella profondità, non ho scritto neppure una parola. E non perché non ci fosse niente da dire: forse non ho mai avuto tanti pensieri, interrogativi e impressioni. Forse, piuttosto, perché avevo paura dell’altezza a cui mi ha elevato la mia malattia, avevo paura di “ricadere in basso”... Quanta felicità!»¹² – ci aprono uno spiraglio sul mistero del rapporto d’amore tra l’uomo e Dio.

La figura e l’opera di padre Šmeman non si lasciano confinare in un ambito circoscritto, sia esso quello dell’emigrazione russa, dell’ortodossia americana o del mondo accademico. Leggendo i suoi *Diari* o le sue opere sulla liturgia, ascoltando le conversazioni radiofoniche di cui proponiamo qui di seguito una breve antologia, lo vediamo proteso all’uomo, all’umanità intera, altrettanto preoccupato delle persecuzioni materiali che infieriscono in URSS contro la religione come delle riduzioni e falsificazioni – indolori ma non per questo meno pericolose – cui il cristianesimo viene sottoposto nella società occidentale. Il suo profondo radicamento nella Tradizione, l’intensa esperienza di fede lo urgono a una lucida, impietosa analisi della mentalità mondana che ha contagiato gli stessi cristiani, gli pongono drammatici interrogativi sulle sorti del cristianesimo, sulla crescente domanda religiosa nel mondo, a fronte della crisi di comunità cristiane in cui la vita religiosa si riduce a sentimento o a etica; lo vedono spendersi senza risparmio per il rinnovamento della vita ecclesiale e la testimonianza della Chiesa nel mondo.

10. *Ibid.*, appunto del 17 novembre 1973, p. 45.

11. Cfr. pp. 82-84 del presente volume.

12. A. Šmeman, *Dnevniky, cit.*, appunto del 1° giugno 1983, p. 652.

Padre Aleksandr vede molto acutamente i rischi presenti nel mondo ortodosso e cattolico di oggi, rischi diametralmente opposti ma proprio per questo speculari. Non è un caso che la pubblicazione dei suoi *Diari* in Russia abbia suscitato all'interno della Chiesa ortodossa russa un ampio dibattito che continua fino a oggi¹³.

Il mondo ortodosso rischia di finalizzare la fede alla salvaguardia della «purezza dell'ortodossia», intesa «esclusivamente come un *costume di vita*». Un cristianesimo ridotto a tradizione, svuotato della presenza viva di Cristo, che oggi va in crisi perché «è crollato il “costume di vita” cui esso era legato». Ma, e qui Šmeman pone un interrogativo radicale, il «problema non è se questo costume di vita fosse buono o cattivo (c'era evidentemente sia dell'uno che dell'altro), bensì se ci si possa affidare ad esso come *conditio sine qua non* del cristianesimo stesso, dell'ortodossia stessa». La riprova del vizio insito in questo tipo di cristianesimo – continua Šmeman – è il diffondersi, tra i fautori della «purezza dell'ortodossia», di un atteggiamento difensivo che arriva addirittura ad «aver istintivamente paura dei sacramenti (ad esempio della comunione frequente)», cioè del cuore stesso della fede, oltre che della cultura e della teologia: infatti «il sacramento è escatologico, non si lascia racchiudere semplicemente entro uno stile di vita (in cui, invece, si iscrive perfettamente la “toccante consuetudine del digiuno quaresimale”). Si tende inoltre a respingere la cultura e la teologia, anch'esse escatologiche per loro natura. Esse introducono nella vita di tutti i giorni una problematica, un interrogativo, una drammaticità, una ricerca, una lotta, minacciano continuamente la staticità del costume di vita»¹⁴.

Non meno dolorose, drammatiche, alcune note sul cattolicesimo odierno, suscitate a padre Aleksandr in occasione della visita compiuta da Giovanni Paolo II in America nel 1979. Da un lato, il laicismo dei mass media, specchio della società: «Il succo di questi articoli è tutto qui: il timore che il Papa non capisca il mondo odierno, soprattutto l'America e il suo “pluralismo”. Che non capisca la profondità e grandezza della “rivoluzione sessuale”, dell'aborto, della ricusa del “dogmatismo” ecc. Agli autori non passa neppure per la testa di pensare che tutte queste cose po-

13. Cfr. G. Parravicini, *L'eredità di padre Šmeman in Russia*, in «La Nuova Europa», n. 3, 2009, pp. 24-29.

14. A. Šmeman, *Dnevnik*, cit., appunto del 17 dicembre 1973, p. 57.

trebbero anche essere giudicate da un altro punto di vista, dall'interno della fede. Il bene, il giusto è *questo*, e tanto peggio per il Papa se non lo capisce...»¹⁵. Ma dall'altro, forse ancor più drammatica, la sensazione – suscitata dalla messa del pontefice allo Yankee Stadium – di un impoverimento dell'autocoscienza degli stessi cattolici, che non riescono a pensare alla Chiesa se non all'interno di categorie sociologiche, eliminando così, in definitiva, la divinità di Cristo: «Ieri avevo continuamente l'impressione che l'aspetto fondamentale fosse il “message”. Un messaggio di “peace and justice”, “human family”, “social work” e così via. Si offriva un'occasione straordinaria per parlare a milioni di uomini di Dio, di rivelare loro che al di sopra di ogni altra cosa hanno bisogno di Dio, e invece, al contrario, tutto lo scopo pareva consistesse solo nel provare che anche la Chiesa sa parlare nel gergo delle Nazioni Unite... Non so, non sono sicuro che si possa e si debba celebrare la messa nello Yankee Stadium. Ma se questa cosa si può e si deve fare, la messa non dovrebbe essere allora, per così dire, un'evidenza assoluta che si eleva al di sopra di questo mondo secolarizzato affinché vi si manifesti il Regno di Dio?»¹⁶.

Che cosa abbiamo dunque smarrito, noi cristiani di oggi? Così lo sintetizza padre Aleksandr: «Una religione *senza Cristo* (foss'anche il cristianesimo, foss'anche l'ortodossia) è un fenomeno negativo, direi spaventoso, con cui è pericoloso anche solo entrare in contatto. Per i primi cristiani il Suo Corpo è sull'altare, perché Egli è in mezzo a loro. Per i cristiani di oggi Cristo è qui, perché il Suo Corpo è sull'altare. Parrebbe la stessa cosa, ma in realtà è la differenza fondamentale che distingue il cristianesimo delle origini dal nostro... Nel primo caso tutto scaturisce dalla conoscenza di Cristo, dall'amore a Lui. Nel secondo, invece, è preponderante il desiderio di “produrre una sacralità”. Là, si è condotti alla comunione dalla sequela a Cristo e da essa scaturisce la sequela a Cristo. Qui, Cristo non sembra entrarci quasi per nulla. Sono quasi due diverse religioni»¹⁷.

La riflessione teologica di padre Šmeman è sempre sostenuta da un'esperienza viva, come testimonia chi ha avuto la possibilità di conoscerlo

15. *Ibid.*, appunto del 1° ottobre 1979, p. 476.

16. *Ibid.*, appunto del 3 ottobre 1979, p. 477.

17. *Ibid.*, appunto del 24 gennaio 1974, p. 67.

personalmente e può descrivere le liturgie che gli aveva visto celebrare: «Padre Aleksandr era la personificazione della solennità, celebrava non solo solennemente, ma direi trionfalmente l'“Eucarestia sacramento del Regno”... In quelle celebrazioni si respirava un'atmosfera che rimandava all'epoca patristica, ai Padri cappadoci... Vibrava di impeto apostolico, si sentiva realmente che era un missionario... Proprio a queste celebrazioni padre Aleksandr attingeva energie e libertà interiore per risolvere i problemi pastorali, liturgici e, *last but not least*, ecclesiologici, che sollevava senza paura, con la forza del “discernimento degli spiriti” che il Signore gli aveva donato». Il segreto del fascino di padre Aleksandr consisteva nella sua «vocazione ultima e onnicomprensiva di pastore. Il sacerdozio inteso come vocazione di pastore è sempre nuovo. Sempre nuovo perché il sacerdozio vissuto in questa dimensione conferisce ali che innalzano fino alla giusta distanza, fino alle vette insperate che sole consentono di vivere una profonda compassione nei confronti del prossimo sofferente»¹⁸. Che è poi la dimensione verginale della vita, la consapevolezza della misteriosa intimità di Dio con la sua creatura, di cui il pastore è riverente custode.

12

Sia che descriva la quotidianità spicciola, sia che commenti fatti di cronaca o rilegga gli episodi del Vangelo proposti dalla liturgia, padre Šmeman riporta continuamente il lettore alla dimensione escatologica propria della liturgia, come si afferma nel breve dialogo che si svolge, al termine delle celebrazioni, tra il sacerdote e i fedeli che si recano a baciare la croce: «Cristo è fra noi. Ora e sempre». In questa luce, ogni avvenimento, ogni circostanza svela il fine e la fine della storia umana, mostra il compiersi della promessa di Cristo: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). C'è una profonda consonanza fra la visione di padre Šmeman e l'asserzione di Benedetto XVI a proposito della fecondità culturale dei monaci medievali, che non nasceva da un progetto, bensì dal loro essere «orientati in modo “escatologico”». Ma ciò non è da intendere in senso cronologico, come se guardassero verso la fine del mondo o verso la propria morte, ma in un senso esistenziale: dietro le cose provvisorie

18. Relazione di padre Nikolaj Ozolin (Parigi) al seminario «Significato della personalità e dell'eredità di padre Aleksandr Šmeman per la Chiesa contemporanea», Novgorod, 6-8 febbraio 2009, www.rp-net.ru/book/discussion/novgorod/ozolin.php.

cercavano il definitivo»¹⁹.

Nella visione di padre Šmeman l'orientamento escatologico si rivela il più realista e creativo nell'affrontare tutti gli aspetti della cultura e della vita. Le vicende storiche e le circostanze della vita personale di padre Aleksandr, il ministero sacerdotale e gli impegni accademici lo vedono intervenire in periodi diversi e sui più svariati temi e problemi, ma in tutti i suoi scritti, anche in quelli dedicati a temi particolari, si scorge facilmente una fonte d'ispirazione unitaria, un'intuizione dominante che permette all'autore di affrontare fenomeni e problemi *sub specie aeternitatis*. Un uomo integro, che riverbera in ogni particolare questa sua integrità restituendo alle cose il loro volto autentico. È evidente, ad esempio, negli articoli su poeti e scrittori, e in particolare nel rapporto con Aleksandr Solženicyn, con cui Šmeman ebbe un lungo e profondo rapporto d'amicizia.

È proprio la breccia continuamente aperta dalla memoria nella dimensione dell'eternità, vale a dire l'esperienza dell'irrompere della Grazia, della Presenza di un Altro, di Dio nella nostra quotidianità, a rendere possibile una cultura autentica. Padre Šmeman ritorna continuamente al tema della «vita vivente». Una vita intesa come lavoro per «trasformare il *chronos* in *kairos*, cioè il tempo quotidiano nel tempo di Dio, e quindi per riempire di vita la vita»²⁰.

Una vita non intesa semplicemente come «esistenza quotidiana», ma come un lavoro di conversione, di passaggio a un altro livello dell'essere: «Il terribile errore dell'uomo contemporaneo è identificare la vita con la propria attività, pensieri ecc., e non essere quasi per nulla capace di *vivere*, cioè di sentire, percepire, “vivere” la vita come dono incondizionato... Percorrendo le strade di Galilea Cristo si perdeva forse in disquisizioni con i suoi Dodici? Si preoccupava forse di risolvere i loro “problemi” e “difficoltà”? Oppure condivideva con essi, semplicemente la vita? Il cristianesimo, in ultima analisi, altro non è che il proseguire di questa comunione, la sua realtà, gioia e realizzazione. “È bello per noi stare qui” (Mt 17,4)»²¹.

La cultura cristiana è sempre un'esperienza di comunione, perché

19. Discorso al mondo della cultura, Collège des Bernardins, Parigi, 12 settembre 2008.

20. *Ibid.*, appunto del 25 gennaio 1977, p. 327.

21. A. Šmeman, *Dnevnik, cit.*, appunto del 9 marzo 1973, pp. 15-16.

solo l'unità vissuta con il divino ci consente di vedere in maniera nuova tutto ciò che ci circonda, di scorgerlo con verità. Di più, dal momento che la cultura è strumento di risposta alla chiamata divina nell'istante che ci troviamo a vivere e in cui il nostro quotidiano viene trapassato da un raggio di eternità, essa non costituisce solo l'ambito della nostra responsabilità, ma anche lo specchio della nostra identità di cristiani: «La cultura di ciascuna epoca è uno specchio in cui i cristiani dovrebbero vedere se stessi, il grado della loro fedeltà all'*unum necessarium*, della “vittoria che vince il mondo”...»²². Dall'ecclesiologia di padre Šmeman, dalla comunione sacramentale che si attua nella liturgia sgorga dunque l'esperienza del regno di Dio che abbraccia tutto il reale: nella presenza reale di Cristo si fondono in unità la nostra memoria di Dio e la memoria di Dio per noi, e in questa ricomposizione in unità di ciò che era disperso nasce la Chiesa.

14 Il testo che qui presentiamo, una serie di brevi conversazioni che seguono il filo dell'anno liturgico, è un prezioso strumento per introdursi all'«Anno della fede» che si apre nell'ottobre 2012. Infatti, attraverso la ricchezza della liturgia della Chiesa orientale (le conversazioni di padre Šmeman sono corredate da testi di preghiere e inni liturgici), il lettore è guidato ai «passi» della fede indicati dai misteri centrali della vita cristiana, in un cammino di riscoperta della verità della vita. La liturgia – come ricorda lo stesso padre Šmeman – è il «cielo sulla terra», una «reale *epifania* del Regno di Dio, un'epifania che rende possibile amarlo, pregare per la sua venuta, sentirlo come l'*unum necessarium*». È la «“presenza” in questo mondo di qualcosa di completamente, assolutamente diverso, ma che poi in qualche modo illumina tutto il resto, e a cui in qualche modo tutto fa riferimento, la Chiesa come Regno di Dio “in mezzo” a noi e “dentro” di noi»²³.

GIOVANNA PARRAVICINI

22. *Ibid.*, appunto del 26 settembre 1974, p. 110.

23. *Ibid.*, appunto del 5 aprile 1973, p. 21.